



◆ «Progressi importanti» nella diplomazia per una soluzione del conflitto  
Fischer in prima fila nei negoziati

◆ Il Cremlino ammette che deve essere discusso il dispiegamento di truppe ma la Jugoslavia deve essere d'accordo

◆ Ma da Belgrado per ora non arrivano segnali di apertura sulle condizioni poste dalla Nato

# Europa e Russia, verso un accordo per la pace

## Si profila un incontro del G8. Mosca accetterebbe una forza internazionale

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

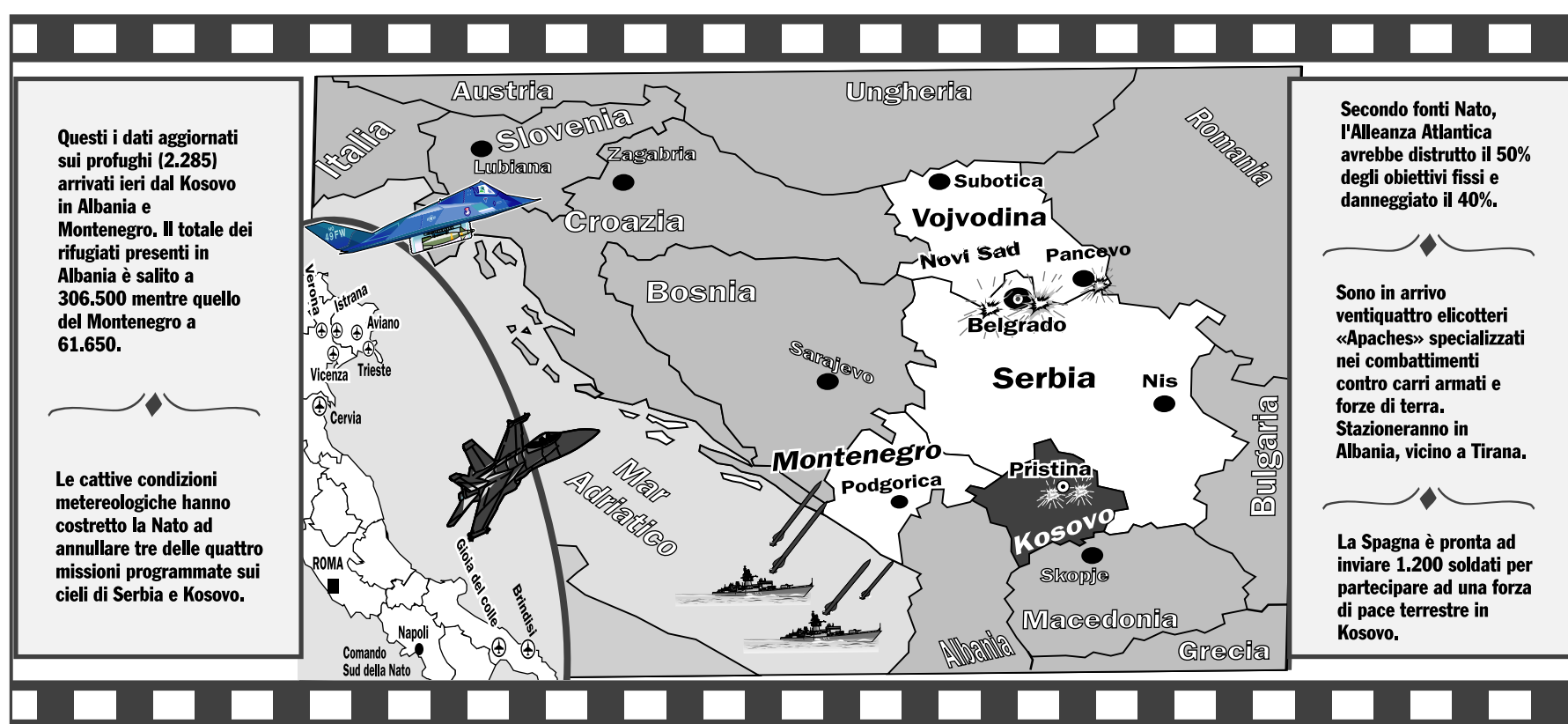
**BRUXELLES** «Progressi importanti». Due parole e tanta discrezione, ma il segnale è chiaro: qualcosa d'importante è andato maturando tra Washington, le capitali europee della Nato e Mosca, proprio nelle stesse ore in cui si diffondevano le voci sulla possibilità di una tregua dei bombardamenti per la Pasqua ortodossa.

L'esistenza dei «progressi importanti» è stata comunicata ieri da un diplomatico tedesco che partecipava alla riunione «tecnica» (a livello di funzionari) del G-8 di Dresda. Più tardi, scrive l'agenzia France Presse, «fonti vicine alla delegazione tedesca» hanno precisato che dall'incontro sarebbe emersa una «buona base» per un accordo dei paesi del G-8 su «una soluzione comune del conflitto».

Un ottimismo riflesso anche nelle dichiarazioni del capo della delegazione russa Georgij Mademov. Secondo il diplomatico di Mosca sarebbe più vicina, ora, la prospettiva di un incontro del G-8 al livello politico dei ministri degli Esteri, una richiesta avanzata insistentemente dai russi nei giorni scorsi e nelle ultime ore evocata anche dal ministro degli Esteri di Bonn Joschka Fischer, il quale sta lavorando perché la conferenza avvenga, come ha annunciato lui stesso ieri mattina, ma non vuole però che si arrivi a una sua convocazione formale senza almeno una pre-intesa di base. Comunque, ha detto il capo della diplomazia di Bonn, l'incontro degli otto ministri (del G-8 fanno parte Usa, Canada, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Giappone e Russia) appare in questo momento «il solo modo di raggiungere dei progressi sostanziali sulla questione del Kosovo», considerato che «nessuna soluzione è possibile senza la Russia». Gli stessi concetti erano stati espressi, nei giorni scorsi, dai massimi dirigenti francesi e sono stati oggetto anche del lungo colloquio telefonico che Boris Eltsin e il capo del governo Primakov e il ministro degli Esteri Ivanov hanno avuto con Massimo D'Alema. Il G-8, per un coinvolgimento della Russia, appare in questo momento la sede migliore.

E quanto ha sostenuto Mademov, spiegando che «è più facile» per i russi «trovare una lingua comune» con gli occidentali in una organizzazione che «è nata dopo la guerra fredda e rispetto alla Nato è meno caratterizzata in senso ideologico». Poiché l'obiettivo dei russi è che «cessino le violenze in» Jugoslavia e non soltanto quelle «contro» la Jugoslavia, ora essi ammettono che «deve essere discussa» la questione del dispiegamento di una forza internazionale, la più ostica delle cinque condizioni poste dalla Nato per la fine dei raid aerei. Ma la Jugoslavia deve dare il proprio accordo, altrimenti «sarebbe una invasione che provocherebbe un terribile bagno di sangue», e perciò il problema ora è quello di «portare Belgrado a dire di sì a una presenza internazionale». Raggiunto questo primo obiettivo, ha aggiunto il russo, «sarà possibile discutere dei dettagli», come l'implicazione delle Nazioni Unite e il ruolo dei caschi blu.

Il senso della intesa raggiunta nella riunione «tecnica» del G-8, insomma, è chiaro: gli occidentali (sicuramente gli europei mentre molti dubbi non c'era nessuno al mondo). Era il Franz Tunda di Joseph Roth, che contemplava la propria inutilità, a 32 anni, un giorno nella piazza davanti alla Madeleine a Parigi subito dopo che la guerra, la prima, aveva cancellato il suo mondo. Eppure era giovane e sano, e anche vivace, racconta Roth. Non era un profugo né propriamente un rifugiato. Era un'entità inutile, posticcia. Non era portatore di nulla, se non di ricordi. Ed era troppo giovane per organizzarli, e farne memoria. Di Franz Tunda ne ho conosciuti parecchi in questi anni. In genere veni-



sovo una forma di amministrazione provvisoria simile a quella sperimentata nella Slavonia orientale. Gli amministratori internazionali agirebbero sotto il tetto del Consiglio di sicurezza e la loro presenza verrebbe militarmente garantita da truppe composte dai paesi della Nato e della Russia sotto egida dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Resta da vedere, come si accennava sopra, quale sarà la reazione degli americani. Da Washington, ieri, sono giunti segnali di rigidità sulla necessità che il comando della forza internazionale resti comunque nelle mani della Nato, e forse è stato un poco troppo ottimista, ieri, il delegato russo a Dresda quando ha detto di aspettarsi una svolta decisiva dall'appuntamento tra il segretario di Stato Usa Madeleine Albright e il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov fissato per martedì prossimo a Oslo.

Gli americani, comunque, erano presenti nella riunione di Dresda e non risulta che la loro delegazione sia dissociata. Ieri, inoltre, da esponenti dell'amministrazione Clinton sono continuati ad arrivare apprezzamenti per l'iniziativa di Kofi Annan.



Un bambino kosovano davanti al muro di cinta del campo a nord di Tirana

M. Laporta/Reuters

## Primakov ed Eltsin ai ferri corti

### Il premier: «Non sono attaccato alla poltrona»

**MOSCA** Le «voci» di possibili ambizioni presidenziali di Primakov hanno portato il primo ministro russo a smentire ogni cosa. «Soprattutto perché sono prive di fondamento», ha detto. In un messaggio televisivo dedicato alla situazione economica e politica interna del paese, Primakov ha cercato di rispondere alle insistenti voci di stampa che lo danno in difficoltà con il presidente Boris Eltsin, ma ha anche detto ai suoi avversari di «tranquillizzarsi» perché «ha sottolineato - «non intendo nemmeno restare ad ogni costo abbarricato alla poltrona di premier, specialmente sapendo che il mio lavoro è limitato nel tempo: oggi sono utile, domani vedremo»».

Così Ievgheni Primakov ha risposto ieri con un «buffetto» al «ceffone» datogli l'altro ieri dal presidente Boris Eltsin, che, interrogato sulla permanenza al governo del premier, aveva risposto «per ora ci serve, poi si vedrà». Ricordando di essere stato chiamato alla guida dell'esecutivo russo in un momento particolarmente difficile - dopo la svalutazione del rublo del 17 agosto - Primakov ha sottolineato, in un'insolita apparizione televi-

siva, il buon lavoro fatto finora dal suo team sia sul fronte economico che su quello della stabilità politica. Ha poi sottolineato di non voler rimanere a tutti i costi nel governo. Il premier ha detto anche che il governo ha bisogno di «un'atmosfera di stabilità per poter funzionare»: un implicito riferimento all'affermazione di Eltsin sulla necessità di «rafforzare» l'esecutivo. Oltre che alla frase vagamente ingiuriosa di Eltsin, Primakov ha voluto rispondere alle illazioni della stampa russa secondo la quale il Cremlino si preparerebbe a silurare i componenti del governo vicini ai comunisti e lo stesso premier. «Ci danno per spacciati già nel novembre scorso, poi in dicembre, gennaio, febbraio, marzo. Invece siamo ancora qui e in questi mesi abbiamo risolto i problemi più urgenti e immediati».

Primakov si è detto comunque contrario all'impedimento del presidente che la Duma si prepara ad esaminare, sempre in nome della stabilità: ma è contrario anche allo scioglimento della Duma o di alcuni partiti e all'introduzione dello stato di emergenza nel paese, tutte possibi-

lità ventilate in questi giorni sia dalla stampa che da alcuni esponenti politici.

«Ritengo opportuno che Eltsin resti al suo posto fino alla scadenza naturale del mandato di sicurezza dei profughi, dispiegamento di una forza internazionale di pace, verifica del rispetto degli accordi da parte della comunità internazionale. Cinque punti che accetterebbero anche gli Usa e la Nato. Il problema è però l'atteggiamento di Milosevic: accetterà queste condizioni? La sfida della diplomazia internazionale è proprio cercare di convincere Slobodan a dire sì alla proposta di Kofi Annan, per avviare l'processo di pace. In quest'ottica devono essere le trattative. Ieri il premier D'Alema ha avuto lunghi colloqui telefonici col presidente russo Eltsin e col premier Primakov: a entrambi ha esposto la necessità di sostenere la proposta del segretario generale dell'Onu. D'Alema ha ribadito agli esponenti del Cremlino la necessità di forti pressioni della Russia su Belgrado. Primakov, dal canto suo, ha ribadito il giudizio assolutamente negativo sull'intervento della Nato, «che ha peggiorato la già critica situazione nei Balcani». D'Alema nella giornata di ieri ha poi parlato anche con Chirac e Solana: tutti sono detti d'accordo sulla necessità di seguire la strada indicata da Solana. Una strada che passa comunque per Mosca. Perché senza la mediazione russa, tutto diventerebbe più difficile.

Si è un po' stemperata, dunque, la tensione accumulata in questi ultimi giorni fra Eltsin e Primakov dopo che il presidente aveva apertamente criticato il suo premier.

PRIMO PIANO

## Quando l'Occidente snobbò i democratici serbi

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**R**icordate? «Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo». Era il Franz Tunda di Joseph Roth, che contemplava la propria inutilità, a 32 anni, un giorno nella piazza davanti alla Madeleine a Parigi subito dopo che la guerra, la prima, aveva cancellato il suo mondo. Eppure era giovane e sano, e anche vivace, racconta Roth. Non era un profugo né propriamente un rifugiato. Era un'entità inutile, posticcia. Non era portatore di nulla, se non di ricordi. Ed era troppo giovane per organizzarli, e farne memoria. Di Franz Tunda ne ho conosciuti parecchi in questi anni. In genere veni-

vano da Belgrado ed erano serbi. Era stato Milosevic a renderli evanescenti in questo mondo. Il Milosevic a cavallo tra gli anni '80 e '90, quando aveva iniziato a galoppare sulla bestia nazionalista. I miei «tunda» erano in genere rampolli del regime. Gente all'oscuro in diplomazia, o nel mondo accademico. Ma gente con una sensibilità particolare: venivano dalle file del partito (la Lega dei comunisti), ovviamente, ma guardavano a ovest. Non per «occidentalismo», ma perché non vedevano altra strada per il loro paese, che era la Jugoslavia, se non quella della democrazia. Gli interessava la «sinistra europea». Sapevano che l'approdo sarebbe stato difficile, ma ci lavoravano seriamente. La guerra con la Croazia, l'assedio di Sarajevo ridussero in poltiglia sanguinolenta le loro illusioni. In molti presero la strada del

l'esilio: il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, paesi che non facevano difficoltà con i visti di soggiorno e avevano bisogno di manodopera intellettuale. Alcuni anche in Francia, che per via dei rapporti storici con la Serbia non li vedeva di buon occhio e i permessi di soggiorno li distribuiva con il contagocce.

Ricordo Ivan Djuric, per esempio, il cui mestiere era di fare lo storico di Bisanzio. Aveva sfidato Milosevic in un'elezione presidenziale all'inizio degli anni '90. Aveva avuto una buona affermazione in Voivodina, della quale andava fiero. Poi era dovuto fuggire in modo assai rocambolesco. Era approdato a Parigi. Era un gran bell'uomo, e le tv francesi se lo disputavano per la sua telegenia e la padronanza della lingua. Man mano che le cose peggioravano nei Balcani lo vedevo perdere contatto con la realtà. Capiva

che la democrazia a Belgrado non era più un obiettivo realistico, ma non riusciva a rinunciarvi. In lui, la democrazia diventò così un'ossessione. In qualche chiacchierata nel '94, '95 lo ricordo con gli occhi spiritati del regicida invocare l'intervento armato occidentale contro la sua terra. Per eliminare l'autocrate, e importare la democrazia. Ma avvertiva la sua superfluità di democratico in un mondo che non era più il suo, privo di continuità. Con ogni probabilità somatizzò le sue angosce e morì un giorno del '97, cinque anni, in un ospedale parigino, il cervello devastato dal male.

Ne ricordo altri, in un paio d'anni privati del loro paese. Erano serbi, ma non gliene fregava nulla. Si consideravano jugoslavi, per loro la vita perdeva di senso senza la Jugoslavia. Avevano fatto parte dell'élite del regime di Tito, è vero. Ma pro-

prio per questo era cresciuta in loro la pianta dell'appartenenza nazionale, e non etnica. E aveva messo radici inestirpabili. Per questo mi viene in mente Franz Tunda, anch'egli solo radici e niente albero. A che servono le radici senza l'albero? Marciscono e muoiono, ecco tutto. Al massimo concimano il terreno, ma sarà per altre radici e altri alberi, forse.

Il fracasso della guerra copre tutto. La logica militare e la «Realpolitik» non consentono escursioni che appaiono più sentimentali che politiche. Ma come non avvertire il senso profondo dell'impasse? Comunque vada a finire: quale Serbia ci sarà dopo? Quale cumulo misto di inganni storici e detriti di fabbriche e ponti? Quali antichi rancori e nuove mistiche certezze? Né la politica né la guerra offrono risposte. Né le offriamo in un immediato

futuro. Si può solo ricordare che quell'opposizione a Milosevic, quei «tunda» oggi sparsi per il mondo, inutili e impotenti, non vennero mai presi in seria considerazione da quell'Occidente al quale già un decennio fa erano chiare le pulsioni nazionaliste dell'autocrate di Belgrado. Perché i «tunda» non erano abbastanza forti, semplicemente, né visibili. E la «Realpolitik» prese il sopravvento: più utile invitare lo psichiatra pazzo Karadzic a Ginevra che coltivare il germe della democrazia in Serbia, la pazzia Serbia.

Adesso Milosevic, dice la Nato, è con le spalle al muro. Ma lo è anche l'Occidente. Ottant'anni fa pagò caro il fatto di aver reso superfluo Franz Tunda, molto caro. La pace, quando arriverà, dovrà essere molto più lungimirante di quella che si sottoscrisse a Versailles.

